

## Conflitto / Conflict

Marco Jacquemet

Il conflitto offre un'opportunità unica per studiare l'intreccio fra lingua, società e potere. Come insegna Simmel, il conflitto, lungi dal rappresentare un'interruzione nel normale svolgimento degli scambi sociali, rappresenta una forza essenziale per la produzione e il mantenimento delle relazioni sociali. La dinamica del conflitto è sostanzialmente di natura comunicativa, ed è anzi proprio mediante performances comunicative conflittuali (come lo *yakala* nelle Trobriand, i duelli canori presso gli eschimesi o i corsi, i contraddittori nelle aule dei tribunali americani) che vengono attivate reti sociali e riconfigurati particolari rapporti tra singoli. Dalla rissa di gruppo al semplice battibecco familiare, il conflitto nasce sempre come espressione di accuse più o meno dirette di cui i parlanti si assumono la responsabilità. Queste accuse esigono una risposta (il più delle volte sotto forma di una controaccusa) dando via ad un inasprimento del conflitto. Questi scambi di accuse possono essere neutralizzati solo in seguito a complesse trattative. È qui che si forma il collante sociale necessario a mantenere unito il gruppo sociale. Il conflitto pertanto dà modo ai parlanti di esercitare linguisticamente la propria volontà di potere, di valutare i propri limiti e saggiare l'elasticità delle regole sociali. È dunque solo a partire da un'analisi delle pratiche comunicative conflittuali che si può arrivare ad una comprensione completa delle relazioni sociali e pratiche culturali.

Sino a poco tempo fa, quasi tutti gli antropologi del diritto consideravano il parlato una semplice fonte di informazioni sul conflitto, piuttosto che uno strumento tecno-politico utilizzato da quanti prendevano parte ad un conflitto. Se il conflitto – fra

classi sociali, gruppi etnici, individuo e società o singoli individui – è sempre stato un tema di grande importanza per l'antropologia giuridica (da Malinowski a Hoebel e Gluckman), tuttavia le opere di questi studiosi hanno fatto conoscere in misura assai limitata il modo in cui esso viene gestito nel corso dell'interazione. Infatti, l'antropologia giuridica ha il difetto di non fornire dettagliati dati linguistici, preferendo affidarsi a semplici riassunti, note d'archivio, descrizioni offerte da informatori o resoconti sulle trattative nate per risolvere il conflitto. Questi studi si limitano a parlare del conflitto, invece di descrivere il conflitto che nasce dal parlato.

Anche in linguistica il conflitto è stato quasi sempre assai poco considerato. Persino in quegli studi dove la lingua è intesa come una forma di azione sociale (ad esempio nella sociolinguistica, la teoria degli atti linguistici o l'etnografia della comunicazione) questa viene analizzata per mettere in evidenza la sua natura cooperativa e la coerenza conversazionale, non il suo potenziale conflittuale. Ad esempio, i ricercatori che si sono occupati di comunicazione interetnica hanno considerato i fallimenti comunicativi come sintomo d'incompetenza linguistica degli interlocutori (incompetenza causata da differenti orizzonti culturali) e non come il risultato di un'esplicita volontà a fraintendersi.

Per riuscire a superare i limiti di questi studi, la ricerca contemporanea sul conflitto comunicativo considera il linguaggio come ambito soggetto a contestazione, un campo di battaglia in cui gli avversari sono perfettamente consapevoli del potere delle loro parole (e di quelle altrui). Sotto l'influsso dell'elaborazione teorica di studiosi come Michel Foucault, Pierre Bourdieu o Raymond Williams, questo nuovo orientamento degli studi sul conflitto ha promosso un mutuo confronto, ricco di preziosi spunti innovativi, fra analisi del parlare e analisi del potere. Grazie a questa nuova prospettiva, l'analisi del parlare non si limita a portare alla luce uno strumento in grado di garantire coerenza e coesione ma prende in esame anche quei meccanismi grazie ai quali gli interlocutori intervengono direttamente per sovvertire la stabilità del contesto e far crollare la coerenza nella conversazione. Il desiderio di assicurarsi la presa di parola ed installare il proprio predominio conversazionale sugli altri è da considerarsi dunque co-

me parte integrante delle tecnologie di potere a disposizione dei soggetti sociali. Come tale è caratterizzato da strategie comunicative indirizzate a gerarchizzare le relazioni sociali e da tattiche conversazionali concepite con lo scopo di prevalere nell'interazione.

Fra i molti strumenti tecno-politici utilizzati per soddisfare questo desiderio di presa di parola, di recente si è prestata particolare attenzione a quelli che fanno appello, o addirittura creano, contesti comunicativi conflittuali. Dall'oratoria pubblica all'arbitrato giuridico sino al pianto rituale, i ricercatori si sono dedicati all'analisi delle forme dirette ("il parlar chiaro") associate al conflitto. Attraverso un'analisi della natura disgregante ma al tempo stesso fonte di potere del parlare, questi studi hanno individuato due strumenti di primaria importanza: le strategie di contestualizzazione e la consapevolezza metapragmatica.

Col concetto di strategie di contestualizzazione sono indicate quelle pratiche comunicative capaci di creare rappresentazioni del mondo sociale coerenti con una data ideologia, e al tempo stesso di persuadere gli altri ad uniformarsi a queste rappresentazioni. Si tratta di strategie che ritroviamo in tutte le società e che abitualmente sono composte da tre momenti distinti: la decontestualizzazione di un evento rispetto al suo verificarsi in un particolare spazio e tempo, l'inserimento dell'evento in un discorso cui è assegnato un insieme di valori di verità più facilmente controllabile e la ricontestualizzazione di tale discorso nel quadro comunicativo più consono a legittimarlo. È il caso, ad esempio, dell'operazione che consiste nell'inserire l'affermazione di un rivale all'interno del proprio turno di parola, invertendone il valore indessicale attraverso un commento negativo, marcato a parole o con il semplice tono di voce (molti esempi di discorso riportato in situazioni di interazione argomentativa sono conformi a questo modello).

I singoli parlanti sono consapevoli di particolari forme linguistiche (forme d'etichetta, toni di voce, particolari metafore) chiamate a rappresentare la gerarchia sociale fra partecipanti, l'atteggiamento del parlante, le relazioni sociali e lo status relativo degli interlocutori, o specifici attributi di particolari individui. Questa coscienza del modo in cui le forme del parlato possono essere utilizzate per la realizzazione di gerar-

chie di partecipazione viene chiamata consapevolezza metapragmatica. In caso di conflitto, questa consapevolezza può assumere una valenza aggressiva e manifestarsi sotto forma di attacco metapragmatico: una strategia mediante la quale si mette esplicitamente in evidenza un particolare uso dei meccanismi linguistici utilizzati dall'avversario, con lo scopo d'imporre il proprio controllo sull'interazione. Un attacco metapragmatico perciò può essere usato per commentare un comportamento non-verbale ("non usare quel tono con me"), per attirare l'attenzione su una particolare parola o stile ("non chiamarmi stupido", o "sembri proprio un disco incantato") o per riferirsi al rapporto indessicale esistente con l'avversario ("lei non sa chi sono io", o "il tu lo dia ai pari suoi"). Un'esplicita accusa a livello metapragmatico crea una rottura comunicativa che può sfociare in aperto conflitto sulle modalità dell'interazione, in quanto gli attacchi metapragmatici inducono un individuo a disporsi sulla difensiva non a partire da quello che ha detto ma dal come lo ha detto. Tali attacchi agiscono sulla materia stessa delle interazioni comunicative, facendo luce sulle manovre cui ricorrono i contendenti per la conquista della presa di parola, della precedenza e del predominio interattivo.

Dallo studio del conflitto nel parlare è possibile trarre almeno quattro conclusioni generali circa il rapporto fra lingua, società e potere. In primo luogo, è importante ricordare che il potere sociopolitico non assicura necessariamente la vittoria in uno scontro interattivo. Bisogna esser sempre consapevoli non solo del fatto che i meccanismi tecno-politici nelle mani di quanti occupano ruoli di predominio devono comunque essere eseguiti linguisticamente, ma che queste esecuzioni possono sempre fallire, ad esempio di fronte ad un avversario socialmente più debole ma linguisticamente ben agguerrito. Di conseguenza non è mai possibile prevedere quale sarà l'esito di un conflitto comunicativo a partire da una semplice analisi delle gerarchie sociali (anche se membri delle classi dominanti hanno molte più armi a propria disposizione per limitare i danni di una scarsa esecuzione, tipo la possibilità di scaricare parte della responsabilità su altri in caso di insuccesso – si pensi ad esempio ai portavoce dietro cui si nascondono individui potenti, ma linguisticamente incapaci).

In secondo luogo, lo studio del conflitto nel parlare ci impone di considerare la lingua come una forma di igiene verbale. Le forme discorsive appropriate, corrette e “pulite” agiscono come altrettante tecniche per garantire predominio, coesione e solidarietà in un contesto caratterizzato dalla presenza di lingue postcoloniali e nazionali, di minoranze linguistiche e di una coscienza di classe o di genere.

In terzo luogo, bisogna evitare d'istituire una correlazione semplicistica fra forme linguistiche e potere: gli strumenti tecnico-politici di cui si serve il conflitto, infatti, sono più o meno disponibili in tutte le fasce sociali – nascono cioè tanto dal centro quanto dalla periferia, sia dagli strati sociali inferiori che da quelli superiori. Forme diverse di dominio, pertanto, daranno vita a diverse configurazioni dell'uso linguistico, proprio come diverse forme linguistiche possono ricevere significati differenti ed esercitare differenti effetti sociopolitici a seconda dei particolari contesti istituzionali ed ideologici in cui vengono inserite.

Infine, il conflitto nel parlare ci impone di affrontare il problema del rapporto fra lingua e trasformazioni sociali: i conflitti sorti riguardo all'uso linguistico possono cambiare il repertorio di significati sociali associati a determinate forme linguistiche, e attraverso questi scontri interattivi si possono operare trasformazioni sociali a livello dei rapporti di forza. Negli Stati Uniti la recente lotta contro il carattere sessista della lingua e contro l'uso del maschile come pronomi generico rappresenta un buon esempio di questa capacità performativa: nell'arco di venti anni, la consapevolezza linguistica del pregiudizio di genere ha fatto sì che l'uso del pronome maschile in funzione generica sia divenuto problematico, e questa nuova sensibilità dell'uso pronominale è diventata così un meccanismo tecnolinguistico da utilizzare nei conflitti (a parole e non) per una società più egualitaria. Sarebbe davvero semplicistico sostenere che la consapevolezza del carattere sessista del linguaggio sia sufficiente in sé a cambiare le relazioni tra i sessi; d'altra parte, questa consapevolezza metapragmatica, aumentando l'attenzione dei parlanti per i meccanismi di funzionamento interni alla lingua, stimola una riflessione sui significati sociali riflessi in particolari repertori linguistici, e a sua volta questa riflessione può condurre a una trasformazione strutturale non solo della lingua ma della società stessa.

(Cfr. *atto, controllo, genere, indessicalità, partecipazione, performatività, potere*).

## Bibliografia

- Brenneis, Donald, Myers, Fred, a cura, 1984, *Dangerous Words: Language and Politics in the Pacific*, New York, New York University Press.
- Briggs, Charles, a cura, 1996, *Disorderly Discourse: Narrative, Conflict, and Inequality*, Oxford, Oxford University Press.
- Conley, John M. e O'Barr, William M., 1998, *Just Words: Law, Language, and Power*, Chicago, University of Chicago Press.
- Duranti, Alessandro, 1994, *From Grammar to Politics: Linguistic Anthropology in a Western Samoan Village*, Berkeley, University of California Press.
- Foucault, Michel, 1980, *Power/Knowledge*, New York, Pantheon Books.
- Fele, Giolo, 1991, *L'insorgere del conflitto: uno studio sull'organizzazione sociale del disaccordo nella conversazione*, Milano, FrancoAngeli.
- Grimshaw, Allen, a cura, 1990, *Conflict Talk: Sociolinguistic Investigations of Arguments in Conversations*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hirsch, Susan F., 1998, *Pronouncing and Persevering: Gender and the Discourses of Disputing in an African Islamic Court*, Chicago, Chicago University Press.
- Jacquemet, Marco, 1996, *Credibility in Court: Communicative Practices in the Camorra Trials*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Schieffelin, Bambi, Woolard, Kathryn A. e Kroskrity, Paul V., a cura, 1998, *Language Ideologies: Practice and Theory*, Oxford, Oxford University Press.
- Watson-Gegeo, Karen A. e White, Geoffrey, a cura, 1990, *Disentangling: Conflict Discourse in Pacific Societies*, Stanford, CA, Stanford University Press.